

“Vegliate e pregate in ogni momento” (Lc 21,25-28.34-36)

«²⁵Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, ²⁶mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. ²⁷Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande. ²⁸Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina...³⁴State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; ³⁵come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. ³⁶Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

Leggiamo il testo

Il contesto

Il brano evangelico appartiene al discorso che Gesù pronuncia in Gerusalemme (vv 5-36), provocato da alcune persone che fanno apprezzamenti sulla bellezza del tempio («Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano», v 5).

A queste valutazioni Gesù contrappone una sentenza che preannuncia la distruzione del tempio («Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta», v 6). Alla richiesta di ulteriori informazioni («Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?», v 7), Gesù indica due segni premonitori: il primo è la presenza dei falsi profeti e delle guerre (vv 8-11), il secondo è la persecuzione dei discepoli (vv 12-19). Segue la profezia riguardo a due avvenimenti: la devastazione di Gerusalemme (vv 20-24) e la fine del mondo (vv 25-28). Il discorso è concluso con la parabola del fico e delle altre piante nel momento del germoglio (vv 29-30), con la relativa applicazione (vv 31-33), cui seguono due esortazioni (vv 34-36).

Il testo

È composto da due parti. La prima parte (vv 25-28) annuncia la venuta del Figlio dell'uomo - il culmine dell'intero discorso - con la presentazione di fenomeni celesti («segni nel sole, nella luna e nelle stelle») e terrestri («fragore delle onde del mare»), che provocano negli uomini una paura mortale («moriranno per la paura»). In questo contesto di morte giunge il Figlio dell'uomo, con “potenza e gloria grande”. Lo scenario cambia, perché “la liberazione è vicina” e perché i discepoli non restano schiacciati dalla paura («alzatevi e levate il capo»).

La seconda parte (vv 34-36) rappresenta un'esortazione, costruita su una duplice messa in guardia. La prima (v. 34), introdotta con “state bene attenti” e seguita da due frasi finali negative: «che i vostri cuori non si appesantiscano...»/«quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso», si conclude con un'applicazione: «come un laccio esso si abatterà...». L'immagine del laccio evidenzia il momento di sorpresa: gli uomini impreparati, perché il loro cuore è appesantito “in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita”, subiranno la stessa sorte dell'uccello che s'impiglia nel laccio del cacciatore.

La seconda (v. 36), avviata con l'esortazione «Vegliate e pregate», è seguita da due frasi finali positive: «perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere»/«comparire davanti al Figlio dell'uomo».

L'attesa vissuta come preghiera dà un duplice risultato. Anzitutto rende capaci di “sfuggire a ciò che deve accadere”. Non si tratta di restare al di fuori degli sconvolgimenti cosmici annunciati precedentemente (vv 10-11.25-26), ma di sottrarsi alla sorte degli uomini che, alla loro vista, “moriranno per la paura” (v 26) e quindi non assisteranno alla venuta del Figlio dell'uomo (v 27). L'attesa nella preghiera permetterà di riconoscere in quei disordini i segni premonitori della liberazione,

un invito ad “alzarsi e a levare il capo” (v 28), una forza che manterrà “in piedi davanti al Figlio dell’uomo” (v 36). «Essa esprime la fiduciosa sicurezza di coloro che accoglieranno il Figlio dell’uomo non come giudice terribile, ma come colui che con la sua venuta li libererà definitivamente» (J, Dupont).

Meditiamo la Parola

1. La vigilanza su se stessi. “State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita...”. Le precisazioni riguardo a ciò che potrebbe appesantire il cuore - eccesso nel mangiare (dissipazioni, letteralmente: crapule), eccesso nel bere (ubriachezze), affanni della vita - rimandano alla figura del ricco stolto che dice a se stesso: «Hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia» (Lc 12,19); al ricco “cattivo” che “tutti i giorni banchettava lautamente” (Lc 16,19); al commento di Gesù alla parabola del seminatore («Il seme cadute in mezzo alle spine sono coloro che dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione», Lc 8,14). Gli “affanni (*merimnai*) della vita” ricordano la figura di Marta, “tutta presa dai molti servizi” (Lc 10,40), alla quale Gesù rimprovera una preoccupazione per le molte cose, che finisce per metterla in agitazione («Tu ti preoccupi e ti agiti [*merimnas*] per molte cose», Lc 10,41).

I due termini “*merimnai*” e “*merimnas*” rimandano alle mille cose a cui una persona pensa, che diventano un labirinto, dove si fa fatica a districarsi, a non smarrire il percorso, una ragnatela che avvolge e blocca. Il senso dell’invito a vigilare: evitare che il cuore si appesantisca, cioè cerchi il proprio riposo nello stordimento (ubriachezze) e in un darsi tanto da fare (affanni della vita) che servono per non pensare. Una ricerca destinata a fallire perché l’uomo si riposa e gioisce solo in ciò per cui è fatto («Riposeremo in te nel sabato della vita eterna», S. Agostino) e si lascia trascinare in un modo di gestire gli impegni della vita che toglie serenità e lucidità nel valutare le cose e le persone.

2. La preghiera e l’attesa della venuta del Signore. La vigilanza cristiana è quella della preghiera. Anche il primo discorso escatologico si era concluso con un invito alla preghiera («Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi», Lc 18,1). La parabola che illustra la necessità di una preghiera instancabile è quella della vedova che con la propria insistenza ottiene che il giudice iniquo le faccia giustizia. La parabola si conclude con una considerazione: «E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare?» (18,7). L’attesa della realizzazione della promessa è vissuta in una preghiera svolta “in ogni momento” (Lc 21,36), “senza stancarsi” (18,1).

3. La parola del Signore da’ contenuto preciso, forse un po’ sorprendente, alle “buone opere” che in Avvento siamo invitati a compiere per andare incontro al Signore che viene. Se dipendesse da noi, identificheremmo queste opere in qualche gesto supplementare di carità e di preghiera, che abbandoniamo in fretta dopo le feste natalizie. La parola del Signore identifica le buone opere nell’esercizio di una libertà che consente al cuore di attendere il Signore, desiderare l’incontro con Lui.

“Attendere il Signore” suggerisce un modo di vivere che coltiva una lucida e attenta sobrietà nei confronti della vita, con i suoi beni e le sue occupazioni, che pratica la preghiera come veglia, attesa, abitata dalla ricerca del Signore (“il tuo volto Signore io cerco”), dal desiderio di stare con il Signore, di conoscerlo sempre più a fondo, di beneficiare della sua presenza pacificante e liberante dai falsi desideri e dai cammini ingannevoli. Una preghiera così plasma lo spessore umano dell’esistenza, ci rende persone ospitali, attenti a se stessi e agli altri, con lo sguardo teso a scoprire la presenza del Signore nelle trame, spesso intricate della nostra vita e della storia degli uomini, persone pazienti e serene, anche quando la vita in tanti modi ci mette alla prova.